

Curato da Teatro e Critica (Simone Nebbia) - www.teatroecritica.net
Progetto di formazione: Laboratorio di visione e scrittura critica

In redazione:
Arianna Cives, Angela Forti, Miriam Guinea, Nino Racco, Elena Zeta

○ ○ ○ ○ ○ ○

31

MAGGIO
giovedì

Per un teatro maleducato



Ph Angela Forti

Spesso è una questione di buona educazione quella di non scomodare temi difficili e, magari, provocatori. La società, la politica, le relazioni. Un festival maleducato, quindi, questa diciannovesima Primavera? Forse. Sipario spalancato sull'individuo. Un individuo lasciato, solo, da chi dovrebbe occuparsi di lui. Dal padre, dai ministri, dalla moglie. Un individuo solo e schiacciato da una società, da un potere silenzioso che serpeggia, striscia tra le poltrone dei teatri, scorre nei vicoli e nelle case: ma non si vede mai. Un individuo abbandonato nella cella vuota della propria esistenza, spinto a farsi

giustizia – nel senso letterale di giustiziarsi – con le proprie mani. Ma nel buio di un palcoscenico disabitato, nel silenzio ridondante di una "community" dove le relazioni – di sangue, d'amore, di convenienza, di coincidenza – si disintegrano: qui la voce del teatro sopravvive e ancora urla una necessità. La necessità del figlio, dell'anarchico, dell'ateo, la necessità di ribellarsi anche quando tutto è permesso, quando non ci sono governi da ribaltare, genitori da uccidere. Crescere, di farsi grandi con le proprie gambe e con le stesse gambe scappare di casa. Concedersi il rischio, l'imprevedibilità, il poco rassicurante.

Il teatro la sa fare la sua galera, e

oggi di nuovo, con la stessa impertinenza, ci chiede di stare al gioco: con poco tatto cerca un contatto che sia sincero, senza filtri, urgente e dissacrante. Chiede di essere ascoltato, ci chiede la capacità di ascoltare noi stessi e di andare oltre. Di andare oltre quella finestra, quel velo, quella parete che ci separa dal palcoscenico della realtà. Con irriverenza getta il sasso e con entrambe le mani lo indica mentre affonda, mentre tocca il fondo. Una società che vuole rivedere la luce, riprendere aria, chiudere le parentesi e andare a capo, una volta tanto. Che ha bisogno di ripensarsi nei termini di un linguaggio nuovo, di un nuovo modo di concepire l'incontro tra i suoi componenti. Quale posto migliore per riflettere, riflettersi, condividere e condensare, concepire un nuovo incipit? Essere ed esserci, questo ci viene chiesto da una contemporaneità che vuole essere partecipata, a cui dobbiamo prendere parte attiva e interessata con la consapevolezza e la maleducata presunzione che questo monologo è il nostro e che le cose possano, debbano, cambiare ancora.

Angela Forti

Editoriale

Il teatro è la forma più alta di libertà che l'uomo conosca. Perché in esso raccoglie gli elementi offerti dalla vita reale e disposti sulla scena e condensati nella forma d'arte non certo come muta rappresentazione, esposizione livellata, ma come relazione immaginifica tra l'uomo e le proprie esperienze. È per questo che il teatro permette il miracolo di una maturazione individuale e collettiva insieme, ma non è la crescita priva di sacrifici, occorre fare spazio, prendersi una storia dentro e accettare il rischio di portarla fuori, rinnovare identità attraverso il linguaggio, ricostruire l'integrità dai frammenti dispersi del proprio apparato emotivo, non cedere in alcun modo il passo alla conservazione ma essere: ribelli, slabbrati, eccessivi. Tornare nello stesso posto e dire di non esserci mai stati. Andarsene e sentirsi appena arrivati. Essere, in una parola, maleducati.

Simone Nebbia

Lingua e identità. Il teatro di La Ruina

Dopo una lunga carriera e numerosi premi, Saverio La Ruina guadagna la prima monografia critica sulla propria opera drammaturgica, con la cura di Angela Albanese che dà alle stampe 'Identità sotto chiave. Lingua e stile nel teatro di Saverio La Ruina' (Quodlibet Studio, 2017). L'utilizzo di un linguaggio analitico rigoroso costruisce una struttura che inserisce il lavoro dell'autore nel filone dei classici della drammaturgia, regalando alla scena contemporanea un nuovo capitolo di grande rilevanza. Il testo compie un percorso che descrive diversi tratti dell'opera di La Ruina e della sua biografia, fin dalla fondazione insieme a Dario De Luca della compagnia Scena Verticale.

"In quel momento lui è noi", scrive Franco Malcovati nei versi che aprono il volume, identificando la qualità dell'attore e autore nel farsi portatore di istanze collettive, nel cuore di personaggi singoli. E lo fa attraverso lingua, come forma di espressione, mezzo che entra in comunicazione con l'apparato emotivo e ne sconvolge il meccanismo sensibile, suscitando curvature che creano un terreno fertile di cui nutrirsi. L'uso del dialetto

calabro-lucano, la lingua della terra e degli affetti, crea un legame con il pubblico, una poesia che attraversa e sfiora la sensibilità in una relazione scenica carnale e traumatica. Dunque proprio un'identità sotto chiave, custodita in sordina come un soffio vitale evade dalle costrizioni sociali e si libra. Ad esempio Pasqualina e Vittoria – personaggi dei due monologhi 'Dissonorata' (2006) e 'La Borto' (2009), interpretati dallo stesso autore – sono due donne inserite in contesti sociali e familiari bloccanti, immobilizzati nel tempo, avviliti nella quotidiana sofferenza della società patriarcale e autoreferenziale del dopoguerra. Ma anche Tonino Cantisani, protagonista del successivo 'Italianesi' (2011), e l'anziano gay Peppino di 'Masculu e fiammina' (2016), sono prigionieri di una simile condizione, privati di un diritto primario, della propria libertà. Temi caldi, realtà difficili e precarie, storie di uomini e donne reclusi in una intimità incapace di esprimersi, ma la cui voce rintracciata dalle parole di La Ruina sarà il canale della loro ribellione, evasione dalla società opprimente.

Arianna Cives

Mille in una storia vera

Mimmo Sorrentino, regista di Benedetta. Perché teatro in carcere?

Mah, guarda... mi verrebbe da dire: perché no? Io utilizzo il teatro non come un fine, ma come uno strumento per generare dei cambiamenti in me e nelle persone che lavorano con me. A prescindere dal mio lavoro e dalla qualità artistica, da statistiche fatte, l'80% delle persone che seguono corsi di teatro in carcere non sono soggette a recidive. Dovessimo vederla dal punto di vista di una società etico-liberale è un risparmio economico non da ridere.

Teatroincontro ha lavorato anche con varie "comunità" che si possono definire di emarginati (tossicodipendenti, disabili, Rom, extracomunitari, etc), un luogo come il carcere

ha qualcosa di diverso?

Ogni contesto ha una sua peculiarità. Quello del carcere – per quello che mi riguarda, almeno – è di fare i conti continuamente con una libertà etica, con il continuo dover scegliere: Sartre diceva che gli uomini non erano mai stati così liberi come quando c'erano i nazisti perché erano sempre costretti a far delle scelte, no? E poi – va beh – mi diverto, diciamolo.

Perché raccontare una storia vera?

Il tipo di lavoro che svolgo permette alle persone di farsi ascoltare e di ascoltarsi, e inevitabilmente produce dei cambiamenti. Se lavori in questo modo, recitare, fare arte, per le persone diventa una necessità. Sono persone che non hanno mai fatto teatro e mi sembra

importante che trovino loro un linguaggio proprio.

Quante detenute hanno partecipato al laboratorio?

Lavoriamo con venti persone, abbiamo diversi progetti, diversi gruppi con proprie specificità, alcuni non possono uscire dal carcere, per esempio. Questo spettacolo in questo senso è una prima per noi: è la prima volta che delle detenute che lavorano con me escono senza gli agenti di polizia penitenziaria. Questo per noi è un fatto strano e importante.

Quanto sei intervenuto nella creazione della drammaturgia?

Cento per cento. Una storia, sia che te la inventi sia che l'ascolti, nel momento in cui la scrivi la inventi. 'Benedetta' prende spunto da una storia vera ma la sviluppa totalmente: sono vent'anni raccontati in un'ora, scegli tu cosa raccontare e cosa no. Ovviamente non mi permetterei mai se non ci fosse il consenso da parte di chi me l'ha rivelata. Io racconto quello che mi dicono, ma soprattutto quello che mi dicono e non sanno di avermi detto: come diceva ieri una delle ragazze, nel sentire la propria storia scritta da Mimmo e poi recitata da altri ti rendi conto che tu hai vissuto proprio quelle cose, le hai proprio vissute ma non lo sapevi.

Elena Zeta



Ph Angelo Maggio

Con le mani su Pinocchio

"Angelo, ti ho portato i sassi?". La voce che interrompe la chiacchierata con Angelo Gallo del Teatro della Maruca proviene da un bambino che non avrà dieci anni. "Sono andato a prenderli in spiaggia" In una busta blu, i sassi sembrano pesare molto per Federico. Angelo lo soccorre "mi servono come contrappeso per la mani di Mangiafuoco". Siamo nel mondo inventato da Collodi: 'Dentro la bottega di Geppetto' è il laboratorio di teatro di figura curato da Gallo per bambini dai 5 anni in su. Con lui, il fratello Carlo Gallo e Francesco Franco, allievo della compagnia di Crotone. Poco alla volta, le mamme accompagnano i figli nella sala del castello Aragonese. Chi con qualche resistenza, chi senza neanche voltarsi, alla fine i bimbi

si lasciano rapire dal Paese dei Balocchi. Il pavimento è il loro luogo di lavoro: cartoncini, pennelli, forbici, colori temperati. Dalle pareti, pendono le marionette. Pinocchio è il personaggio replicato in più forme: marottes, guanto, marionetta, statua. I pesci sono fatti con buste di plastica blu. La fata turchina è una marottes. Il gatto e la volpe sono due burattini a guanto. "Abbiamo fatto una lezione sul teatro di figura per far vedere come nasce un burattino e come si muove. Grazie al movimento, ho mostrato la forza che può avere anche senza parlare. Abbiamo fatto esercizi di manovre con le marottes, i muppets e le marionette" Su un alto paravento sono poggiate le

mani di Mangiafuoco. I bambini, fanno le prove di quella che sarà un' esibizione finale: fanno scivolare dall'alto la barba, sollevano la grande testa e fanno roteare i suoi occhi. Tutti i bambini useranno le loro creazioni. Un cartone bianco si srotola per tutta la lunghezza del pavimento. "Abbiamo fatto lo studio sui personaggi, cercando di capire come realizzarli attraverso la possibilità di disegnarli in uno storyboard. Ho anche assegnato delle rime da scrivere rispetto alle scene". Vado via mentre i bimbi stanno creando con il cartone gli zecchini d'oro di Mangiafuoco. A breve si dedicheranno al teatro delle ombre, perché a Pinocchio, nel frattempo, è cresciuto il naso.

Miriam Guinea

IO SONO LAGGENDA

giovedì 31 maggio

h 19 Sala Consiliare

Confessioni di un masochista (60')

Francesco Aiello/Teatro Rossosimona

Progetto Europe Connection

h 20 30 Teatro Vittoria

Amleto Take Away (60')

Compagnia Berardi Casolari

h 22 Teatro Sybaris

Calcinculo (40')

Babilonia Teatri

Ma non piove

Sembrava voler piovere e non piove

giusto **111** gocce su questo festival di teatro così impegnato specchio critico di una realtà critica?

Allora **per prima cosa** abbiate **la buona educazione** di mettervi **attorno a un tavolo** e segnalare i vostri **piccoli fallimenti (senza importanza)**

non è questa **commedia all'italiana**

piuttosto rinnovata urgenza di un **amore ricucito**

tra opera e suo pubblico singolo e collettivo

individuo e società che il **crack** udito in noi

sia udito agli altri

fate presto

a lavoro a lavoro

(urlo d'un majakovskij)

prima che irrompa **Eracle odiatore**

prima che arrivi l'eternità

e collassi la ricerca

di un **Icaro caduto**

altro noi non siamo

simu e' puarcu

e

la vita è puttana

benedetta puttana!

Pomeriggio alle 3 comincio a tuonare...

Ma non piove.

N Racco cantastò